

Anzitutto il ritorno, nella relazione 'libertina', dell'eros coniugale; la rivendicazione della *fides*, della *pudicitia*. E ancora, in concorrenza col fascino della cortigiana raffinata, il rifiuto della *luxuria*, del *cultus*; la tensione verso una semplicità naturale; gli spunti di idealizzazione della *puella*; l'evasione dalla propria realtà di contrasti verso un mondo fantastico, felice e pacificato, (soprattutto in Propertio); oppure (soprattutto in Tibullo) verso il mondo del Lazio rurale, ove il poeta sogna di ritrovare il ritmo di una esistenza che non ha smarrito i suoi dei, le sue gioie quotidiane. La Roma dei consumi, dello splendore urbano, esercita un'attrazione irresistibile, ma anche un impulso di rigetto, un rimpianto delle origini, per quella Roma pastorale, evandrea, tante volte rievocata dalla poesia contemporanea.

Solo la tensione verso un mondo ri-creato dalla letteratura, che opponga alla disgregazione della crisi gli argini di una *autárkeia* erotica, può rimotivare nel poeta la sua scelta esistenziale e letteraria. Vediamo così consumarsi il paradosso dell'elegia preovidiana: una poesia che si vuole generata dal reale, condizionata da Amore, dalla donna, dalle vicende della relazione; e che finisce per praticare, per strade diverse, un rifiuto quasi sistematico del reale medesimo, una fuga verso il mito o la creatività fantastica. Con Ovidio, il paradosso può dirsi rovesciato: la poetica si è fatta anti-realistica, contesta la tirania della vita sulla letteratura; ma in ciò il poeta elegiaco trova lo strumento per costruire una poesia capace di mantenere un rapporto più coerente con il reale, di farsi interpretare 'fedele' della varietà di zone sociali, culturali, ideologiche in cui esso si articola. Ecco dunque che l'esperienza ovidiana può presentarsi come il 'perfezionamento' del genere elegiaco. Sulla base di una riflessione critica sui fondamenti tematici, compositivi, espressivi di quella poesia, Ovidio procede alla eliminazione di scorie, incrostazioni, elementi estranei che egli trovava nei suoi *autores*, continuamente ripresi e continuamente svuotati in un raffinato gioco letterario. Il fine è la costruzione di una retorica della città, che coinvolga tutti i livelli del testo: anche gli sviluppi compositivi – la sistematica elaborazione del tema, l'architettura proporzionata e conclusa del componimento –, anche la forma dell'espressione, levigata e brillante.

(da M. Labate, *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Giardini, Pisa 1984, pp. 39-43)

Leggi il brano e rispondi alle seguenti domande.

INTERPRETARE

1. Che senso ha, nella poesia elegiaca che precede Ovidio, la volontà spesso vagheggiata di una «rifondazione» dello spazio urbano? Da quali istanze ideologiche sorge?
2. Qual è il «paradosso» di cui è intrisa l'elegia preovidiana e come viene risolto dal poeta di Sulmona?
3. Che cosa intende Labate per «retorica della città» nella produzione elegiaca ovidiana?

ARGOMENTARE

4. Come si comprende da queste pagine di Labate, la contrapposizione campagna-città può non essere un semplice vagheggiamento letterario ma al contrario rispecchia problematiche politico-ideologiche di assoluta rilevanza. Che declinazioni ha assunto questo binomio nella società moderna alla luce di temi come l'ambientalismo e la *green economy*? Qual è il posto dello spazio rurale nella civiltà in cui viviamo? Ti sembra che questo aspetto possa essere ricollegato anche all'idea di 'decrescita' che va affermandosi sulla base di alcune teorie economiche?